

## La magia in greco e in latino – soluzioni

### 1. Traduzione commentata del passo di Teofrasto

Certamente la superstizione sembrerebbe un timore nei confronti del divino e il superstizioso uno che (*οἷος, pronome relativo il cui antecedente è τοιοῦτός τις; è soggetto dell'infinito περιπατεῖν che a sua volta regge i participi precedenti*), se s'imbatte in un funerale, si lava le mani e va a purificarsi al tempio portandosi dell'alloro alla bocca, andandosene in giro così per tutto il giorno (*lett.: lavandosi le mani e aspergendosi al tempio portandosi dell'alloro alla bocca, se ne va in giro così per tutto il giorno*). E se una gatta attraversa la strada davanti a lui, non va avanti fino a quando qualcun altro non passa oppure prima di aver lanciato tre pietre sulla strada. E se vede un serpente in casa, se questa è una biscia, invoca Sabazio, se però è una serpe sacra, subito innalza un altarino in quel punto. Versa olio dall'ampolla sulle pietre lucide [che si trovano] nei trivii quando passa loro accanto e si allontana solo dopo essersi inginocchiato e aver fatto atto di adorazione. Se poi un topo si mangia un sacco di farina, il superstizioso si reca dall'indovino chiedendogli che cosa debba fare e se quello gli risponde di darlo al conciatore di pelli da rammendare, non segue questi consigli ma tornato a casa offre un sacrificio agli dèi. È esperto nel purificare spesso la casa, poiché sostiene che Ecate abbia lanciato un sortilegio (*lett. vi sia stato un sortilegio di Ecate*). E se mentre passeggia stridono le civette, dicendo: "Atena è più forte!" prosegue così. Non cammina sopra le tombe, né vuole recarsi a vedere un morto o una puerpera, ma afferma essere suo vantaggio il non essere contaminato.

### 2. Traduzione commentata del passo di Apuleio

Avete sentito, voi che senza alcuno scrupolo (*temere, avverbio*) la accusate, che la magia è un'arte ben accettata dagli dèi immortali, molto esperta (*pergnaram, regge i due gerundi al genitivo*) nell'onorarli e nel venerarli, cioè pia e sapiente nella materia divina, nobile fin dai tempi di Zoroastro e di Oromazo, suoi inventori, sacerdotessa degli abitanti del Cielo, arte che è annoverata tra le prime discipline con cui è educato un re (*lett.: che è insegnata tra le prime discipline regali*): tra i Persiani non è concesso ad alcuno di essere mago più facilmente di quanto non lo sia regnare (*temere è in questo caso al comparativo, costruito con magis; per iperbato l'avverbio è di molto separato dal resto della struttura comparativa: in ordine sarebbe haud magis temere magum esse quam regnare*). Allo stesso modo Platone in un altro dialogo lasciò scritto così in riferimento a un certo Zalmoxis, uomo di origine tracia ma [pratico] di questa stessa arte: «Gli incantesimi sono parole buone». Se è così, perché mai a me non dovrebbe essere consentito conoscere (*infinito in forma abbreviata: novisse, voce del verbo difettivo novi*) le «parole buone» di Zalmoxis o le pratiche sacerdotali di Zoroastro? Ma se in verità, secondo l'abitudine comune, questi qui (*valore dispregiativo di iste, qui riferito agli accusatori a cui Apuleio si sta rivolgendo*) definiscono mago colui che attraverso una comunione di parole con gli dèi immortali abbia potere su tutto ciò che vuole in virtù di una certa incredibile forza degli incantesimi, mi meraviglio molto [e mi chiedo] perché mai non abbiano avuto paura ad accusare un uomo che secondo le loro parole ha tanto potere. Infatti da un potere così occulto e divino non ci si può certo guardare come da altre cose. Chi fa causa a un omicida viene [in tribunale] sotto scorta; chi accusa un avvelenatore controlla con maggior precauzione gli alimenti di cui si ciba (*lett. si ciba con maggiore precauzione*); chi denuncia un ladro, pone sotto custodia i propri averi; a maggior ragione chi intenta una causa per delitto capitale a un mago del calibro di colui di cui costoro parlano, con quale scorta, con quali precauzioni, con quali custodi scongiurerà un pericolo imprevedibile e inevitabile? Con nulla di

tutto ciò, si capisce; perciò non è proprio di chi ci crede in un crimine di questo genere muovere accuse in merito (*interpreto eius come un genitivo di pertinenza che fa da antecedente al pronome relativo*).

### 3. Soluzioni all'esercitazione di grammatica

#### Greco

- ἐὰν ὑπερδράμη: congiuntivo aoristo da ὑπερτρέχω; protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità.
- ἕως διεξέλθη: congiuntivo aoristo da διεξέρχομαι; valore eventuale in una subordinata temporale.
- διαβάλλη: cong. aor. da διαβάλλω, coordinato al precedente.
- ἐὰν ἴδῃ: cong. aor. da ὀράω, protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità.
- ἐὰν διαφάγη: cong. aor. da διεσθίω, protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità.
- ἐὰν ἀποκρίνηται: cong. pres. da ἀποκρίνω, protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità.
- κὰν ταραττωνται: cong. pres. da ταραττω, protasi di un periodo ipotetico dell'eventualità.

#### Latino

- *liceat*: cong. pres. da *liceo*; indipendente, ha valore dubitativo.
- *qui... polleat*: cong. pres. da *polleo*, relativa impropria, valore consecutivo.
- *quae velit*: cong. pres. da *volo*; si tratta di una relativa propria, ma il verbo è al congiuntivo perché ha valore di soggettività e di eventualità.
- *cur... timuerint*: cong. perf. da *timeo*, interrogativa indiretta, esprime anteriorità rispetto al presente *miror* che regge la subordinata.
- *quibus... prohibeat*: cong. pres. da *prohibeo*; indipendente (proposizione interrogativa diretta), ha valore dubitativo.

In greco il congiuntivo può essere usato sia come modo indipendente, che come modo dipendente. Come modo indipendente ha funzione esortativa, dubitativa e sostituisce l'imperativo negativo; come modo dipendente si trova nelle subordinate finali, nelle concessive e nella protasi del periodo ipotetico dell'eventualità. In subordinate temporali e comparative si trova il congiuntivo accompagnato da ἄν quando la frase assume una sfumatura eventuale.

Rispetto al greco, in latino l'uso del modo congiuntivo è molto più frequente. Esso si trova nella maggior parte delle subordinate: è il modo delle proposizioni narrative, del periodo ipotetico di secondo e terzo tipo, delle subordinate finali, consecutive, dichiarative, comparative e complete volitive, si trova nelle relative improprie, nelle subordinate di grado superiore al II e nel discorso indiretto, con valore obliquo. Come modo indipendente, il congiuntivo, oltre a rivestire le tre funzioni già individuate per il greco, assume anche quei valori che in greco sono riservati all'ottativo: valore potenziale o eventuale, desiderativo, concessivo e suppositivo.

In entrambe le lingue, il congiuntivo si presenta in ogni caso come il modo dell'eventualità e della soggettività.

#### 4. Esempi di risposte alle domande di confronto, interpretazione e rielaborazione

1. Dal verbo  $\mu\alpha\acute{\iota}\nu\omega$ , che significa contaminare (cfr. lat. *polluo*), deriva il sostantivo  $\mu\acute{\iota}\alpha\sigma\mu\alpha$ . Il concetto di *contaminazione* risulta essere molto importante per la cultura e la religione greca. Ciò che contamina è soprattutto una colpa, propria o della propria famiglia, che attira sul soggetto la maledizione degli dèi: come una macchia, la colpa segna colui che l'ha commessa rendendolo un reietto agli occhi degli altri uomini, i quali rifuggono la sua presenza e lo esiliano. Due figure tragiche esemplificano chiaramente il concetto di  $\mu\acute{\iota}\alpha\sigma\mu\alpha$ . Contaminato è in primo luogo Edipo, che, macchiato dell'inconsapevole colpa di aver ucciso il padre e aver amato la madre, è causa di rovina per la città di Corinto, la quale, per la sua presenza, è colpita da una terribile pestilenza. Venuto a sapere della propria responsabilità in quanto portatore di  $\mu\acute{\iota}\alpha\sigma\mu\alpha$ , il sovrano si allontana dalla propria città auto-condannandosi a un'esistenza in esilio. Contaminato è Oreste, a causa del delitto di matricidio: anch'egli reietto e perseguitato dalle Erinni, è assolto soltanto grazie all'intervento di Atena, che gli impone di purificarsi dal  $\mu\acute{\iota}\alpha\sigma\mu\alpha$  che lo circonda.
2. Il passo XXVI è uno snodo essenziale del discorso di Apuleio, perché affronta in maniera diretta l'accusa di magia. In primo luogo Apuleio illustra agli accusatori la propria definizione di magia: l'arte che lui stesso ha studiato è una pratica gradita agli dèi, coltivata e apprezzata da uomini saggi e pii come Zoroastro e Platone. Nella magia, se così correttamente inteso, non vi è pertanto nulla da temere; si tratta al contrario di una disciplina volta a fare del bene e votata allo studio delle cose divine. La sua seconda linea di difesa assume invece il punto di vista degli avversari: ammettiamo pure che la magia sia un'arte oscura; allora sarebbe da stolti trarre in giudizio un uomo capace di tanto potere, perché costui troverebbe il modo di vendicarsi. Di conseguenza gli accusatori sono in cattiva fede. Entrambe queste argomentazioni sono rafforzate da domande retoriche, ironia e da figure come la *variatio* (righe 11-12: il concetto di "accusare" è reso ogni volta con una perifrasi diversa), che abbelliscono il discorso rendendolo al tempo stesso più convincente.
3. [tema libero]
4. La magia, così come Apuleio la studia e la intende, è un'arte che presenta molti aspetti in comune con le pratiche religiose. Chi pratica la magia impara una disciplina *divini scientem e caelitum antistitam*; gli stessi grandi *magi* persiani erano sacerdoti come Zoroastro e Zalmoxis. Rispetto alla religione, tuttavia, la magia presenta una differenza fondamentale: lo studio della magia permette al mago di manipolare le forze della natura, esercitando un potere sul corso naturale degli eventi. Questo potere può assecondare e rispettare la natura stessa – si tratta in questo caso di magia bianca – oppure sovvertirne le leggi – ed è questo il ruolo della magia nera; in entrambi i casi, comunque, il grande fascino che la magia assumeva agli occhi di uno studioso come Apuleio doveva consistere nell'idea per la quale conoscere la realtà dà potere su di essa. Il lungo studio richiesto al mago gli consente di capire come funzionano le forze naturali: questa comprensione gli permette anche di agire su di esse.

#### 5. Appendice

«E poi, una volta che uno riusciva a trovare la classe, c'erano le lezioni. Come Harry scopri ben presto, la magia era tutt'altra cosa dall'agitare semplicemente la bacchetta magica pronunciando parole incomprensibili. Ogni mercoledì a mezzanotte bisognava studiare il cielo stellato con i telescopi e imparare il nome delle stelle e i movimenti dei pianeti. Tre volte a settimana ci si doveva

recare nella serra dietro al castello per studiare Erbologia con una strega piccola e tarchiata [...] con la quale i ragazzi imparavano a coltivare tutte le piante e i funghi più strani, e a scoprire a cosa servivano. Indubbiamente, la lezione più noiosa era Storia della Magia, l'unico corso tenuto da un fantasma».

*Harry Potter e la pietra filosofale* è stato tradotto in greco antico da Andrew Wilson, grecista e docente universitario. Il passo citato nella dispensa si trova in J. K. Rowling, *Ἄρειος Ποτήρ καὶ ἡ τοῦ φιλοσόφου λίθος*, Ancient Greek Edition translated by Andrew Wilson, Bloomsbury, London 2004: pag. 108. La traduzione è invece tratta da J. K. Rowling, *Harry Potter e la pietra filosofale*, traduzione di Marina Astrologo, Salani, Milano 2002: pag. 128.